

Analisi I risultati dei «Costi del non fare» che saranno presentati domani

Infrastrutture Lo stop ci costa 800 miliardi

Per recuperare il gap ne servono almeno 180. Ma il credito è bloccato. Gilardoni: «Incentivare i fondi pensione a investire»

DI ELENA COMELLI

Con 180 miliardi d'investimenti da qui al 2030, di cui 37 in impianti energetici e 6 in termovalorizzatori, l'Italia potrebbe ripianare il suo deficit infrastrutturale. Ma, se non se ne farà nulla, i costi netti a cui andremo incontro in termini di competitività e danni sociali saranno molto più alti: oltre 800 miliardi, di cui 124 nell'energia e ambiente, 260 nei trasporti e logistica e 425 nelle telecom.

«Il problema è che le banche ormai non finanziano più le infrastrutture, per cui bisogna attrarre dei finanziatori diversi, gli unici che abbiano liquidità da investire: i fondi pensione, le compagnie assicurative e i fondi sovrani», spiega Andrea Gilardoni, professore della Bocconi e fondatore dell'«Osservatorio sui Costi del Non Fare», da una decina d'anni impegnato a calcolare i costi dei ritardi infrastrutturali, che domani saranno presentati a Roma e

che il *Corriere Economia* ha potuto consultare.

Incentivi

Il blocco del credito, per Gilardoni, è la barriera più importante da superare e quindi la sua proposta per rimettere in moto i cantieri fermi sarebbe la detassazione per i proventi dei fondi pensione derivati da investimenti infrastrutturali. «In questo modo si darebbe un forte incentivo ai fondi, che in via di principio sono restii a questo tipo d'investimenti, percepiti come troppo rischiosi», rileva. Al momento attuale, invece, l'Italia procede nella direzione opposta, con la nuova

tassazione delle rendite finanziarie.

Gli unici fortemente interessati agli investimenti nelle infrastrutture nazionali sono i cinesi, che sono già sbarcati nelle reti energetiche e ora si apprestano a spartirsi le centrali italiane di E.On. «Ma ci mancano completamente i fondi pensione e le compagnie assicurative, che invece all'estero hanno già investito molto, soprattutto nelle fonti rinnovabili, come la tedesca Allianz o la francese Axa», precisa Gilardoni.

La crescita infrastrutturale del Paese consentirebbe anche alle imprese nazionali di partecipare al forte svilup-

po di questo settore a livello globale. «Il fabbisogno globale d'investimenti infrastrutturali da qui al 2030 supera i 50mila miliardi di dollari e il ruolo dell'industria italiana in questo enorme cantiere per ora è molto limitato», precisa Gilardoni.

Uno dei campioni «rompi ghiaccio» è stata l'Enel, che oggi è in fase di ritiro, con la vendita ormai finalizzata della spagnola Endesa, acquisita nel 2007, e ha già diverse proposte sul tavolo, fra cui quella dell'ungherese Mol, per la cessione della slovacca Slovenske Elektrarne, inglobata nel 2006. Solo Enel Green Power continua a investire sistematicamente all'estero, dove c'è solo l'imbarazzo della scelta nel mercato in fortissima crescita delle rinnovabili.

Numeri

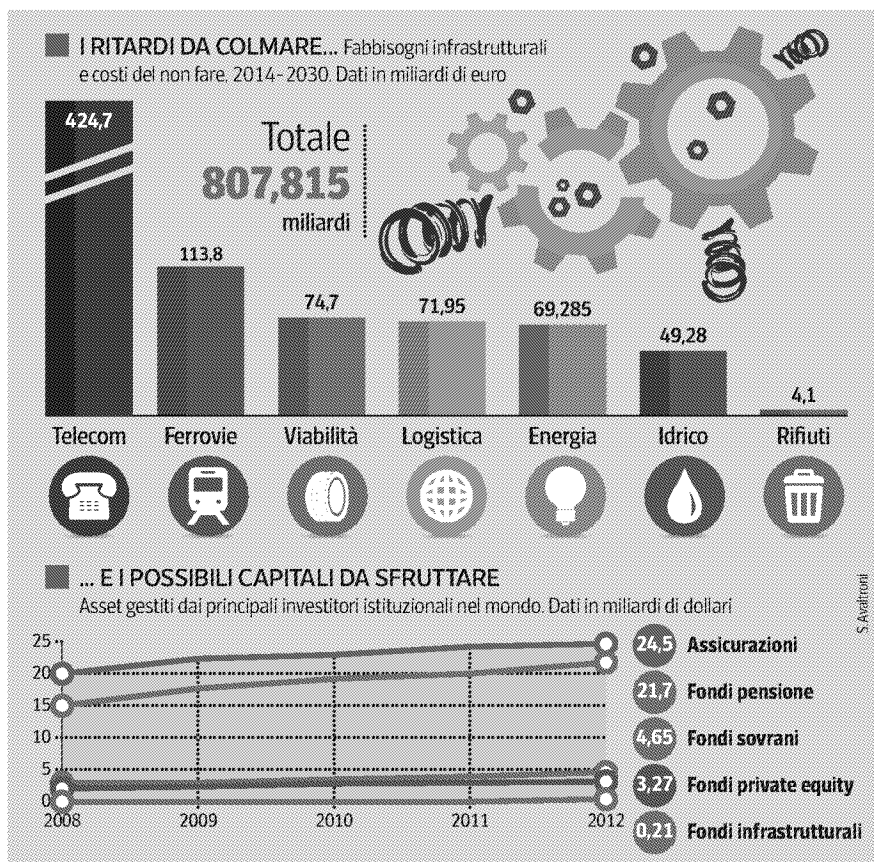
Ma anche nelle fonti pulite italiane vale la pena d'investire, secondo il rapporto: arriva a ben 24 gigawatt, per un investimento complessivo di



Docente Andrea Gilardoni, insegna alla Bocconi

Troppo dipendenti dall'estero. Una bolletta da 56 miliardi





28 miliardi, il fabbisogno nazionale di fonti pulite da qui al 2030, per metterci in linea con gli obiettivi europei. E per la prima volta quest'anno si parla chiaramente di «sostituzione» e non di aggiunta delle nuove fonti ai vecchi impianti di produzione a fonti fossili, per arrivare nel 2030 a un mix produttivo composto al 52% di rinnovabili e 48% di fossili. Sembra una strategia irrazionale, in un sistema elettrico che è già ampiamente sovradimensionato per le attuali esigenze del Paese, ma «la mancata

sostituzione delle produzioni termoelettriche con oltre 24.000 megawatt di impianti da fonti rinnovabili costerebbe alla collettività più di 55 miliardi di euro per costi di approvvigionamento dei combustibili, per posti di lavoro non creati, per maggiori emissioni e per minori benefici per l'industria italiana», dice il rapporto.

La strategia energetica del Paese, secondo Gilardoni, dovrebbe puntare soprattutto a ridurre la forte dipendenza dall'estero e la bolletta petrolifera sproporzionata, che nel

2013 ci è costata 56 miliardi.

Per uscire definitivamente dall'emergenza rifiuti servirebbero 33 nuovi termovalorizzatori e per evitare altre condanne europee sull'approvvigionamento idrico andrebbero sostituiti 110 mila chilometri di acquedotti e installati 16 milioni di depuratori. Il tutto per un investimento di 58 miliardi. Meno della metà dei 124 miliardi di costi che dovremmo sobbarcarci nel caso di un nulla di fatto.

[@elencomelli](https://twitter.com/elencomelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA